*1.*

*Giacomo si allontana ogni giorno di più, adesso ha scelto di andare a vivere a Napoli con il suo amico Ranieri. Mi dicono che ha scambiato il giorno con la notte, la sua salute peggio- ra e non riesce più a sopportare la luce. Eppure, malgrado tutto, continua a comporre versi. Le notizie che mi giungono non mi rendono felice, anche se lui sembra non dare troppo peso alla cattiveria della gente. Quando passeggia per stra- da, il popolino gli chiede insistentemente di toccargli la gob- ba, porta fortuna, gli dicono prima di giocare al lotto. Lui li*

*accontenta e si è messo perfino a dare i numeri della smorfia. Gli intellettuali locali non lo amano, frequenta il Caffè delle due Sicilie, ma sta sempre da solo a mangiare dolci e a bere caffè e quando lo vedono, lo chiamano ranavuottolo perché sembra un ranocchio rannicchiato su una sedia.*

*Giacomo è altero e come al solito quando è attaccato, reagisce. Ha subito scritto dei versi sarcastici intitolati, “I nuovi credenti”, per sfottere i progressisti che sono troppo sciocchi per essere infelici. Per fortuna, ogni tanto se ne va in campagna a Torre Annunziata, alle pendici del Vesuvio e ha mandato a Paolina i frammenti di un nuovo poema.*

*La sua salute è sempre più fragile e temo per la nuova epidemia, il cholèra. Non sapeva che prima di giungere a Napoli era passato anche dalle nostre parti. Ma per fortu- na nessuno di noi in famiglia ha preso questa nuova pe- ste che provoca morti in tutti i regni. Giacomo abita nella città più popolosa d’Italia, seconda solo a Londra e Parigi, se l’epidemia si diffonde con velocità, Napoli rischia di es- sere un focolaio incontenibile. Per fortuna, si è ritirato in campagna ed è distante dodici miglia dalla capitale del re- gno. Dopo cinquanta giorni, in questo maledetto dicembre 1836, terribile anno bisestile, sembrava cessata, poi invece la mortalità è salita di nuovo. È preoccupato, le autorità non sanno che fare e nascondono informazioni sul dilagare del contagio. Temono che se la popolazione non verrà uc- cisa dal cholèra, sarà fatta fuori dalla miseria e dalla fame per i blocchi alle navi mercantili.*

*Questa nuova malattia è peggio della peste descritta dal Manzoni. Dio ci punisce di nuovo per i nostri peccati, in questo secolo di miscredenti, si è scatenata la sua ira. Non ci resta che pregare e attendere.*

*E nell’orror della secreta notte per li vacui teatri, per li templi deformi e per le rotte case, ove i parti il pipistrello asconde, come sinistra face*

*che per vòti palagi atra s’aggiri, corre il baglior della funerea lava, che di lontan per l’ombre rosseggia i lochi intorno intorno tinge.*

OPPURE

II

*Giacomo mi ha scritto, anche questa volta al di là dei termini affettuosi, mi ha mosso una critica. «Ho scoperto che Le è piaciuto il romanzo cristiano di Manzoni, io non lo lessi, ma pare che sia molto inferiore alle aspettazioni delle persone di buon gusto, mentre le altre generalmente lo lodano». Ora io conosco bene il mio primogenito. E già il fatto di usare l’aggettivo cristiano per definire un romanzo vuol dire che lo disprezza. Ma io non mi sono fatto scoraggiare e gli ho risposto per le rime. «Appena letto, ne fui rapito, lo giudicai prezioso non tanto alle Lettere quanto alla REligione, e alla Morale. Ebbi poi la compiacenza nel sentire che, in Roma, i Confessori gesuiti lo danno a leggere alle loro Penitenti».*

*Del romanzo di Manzoni, non ha più parlato, ma in re- altà teme la concorrenza per il premio dell’Accademia del- la Crusca. Io invece lo tengo con me, sul comodino e ogni tanto lo rileggo la notte. Mi piacciono soprattutto le parti che riguardano la caduta e la redenzione dell’Innominato, ma anche la purezza di Lucia. Difficili sono quelle riguardo alla peste, penso al dramma che è stato per le generazioni passate. Mi piace che l’autore ci dia la consolazione della giustizia divina che punisce gli empi come Don Rodrigo, ma l’epidemia purtroppo porta via anche le anime candide come Fra Cristoforo.*

*Io, come Fra Cristoforo, so che Dio non è un carnefice, mette soltanto alla prova la nostra fede. La redenzione è la via più importante senza ombra di dubbio, dobbiamo pentirci dei nostri peccati e affidare la nostra anima al creato- re. Ma anche la lotta non è da meno, per questo da quando sono diventato gonfaloniere ho finalmente stabilito che avrei vaccinato tutti gli abitanti di Recanati, sarà il primo borgo nello Stato Pontificio. Dopo la peste, anche il vaiolo sarà un ricordo del passato.*

OPPURE

III

*Ci sono cose che un padre sa, che un padre sente. Io l’ho av- vertito subito appena ricevuto l’ultima lettera da Napoli, 27 maggio 1837. La seconda ondata era iniziata. «La difficoltà principale – mi scriveva Giacomo – è quella del cholèra, ri- cominciato qui, come si era previsto, ai 13 di aprile, e d’al- lora in qua cresciuto sempre, benché il governo si sforzi di tenerlo celato. Si teme qui che all’esempio di Marsiglia, il secondo cholèra sia superiore al primo, il quale anche in Marsiglia cominciò in ottobre e fatta piccola strage ritornò in aprile. Qui il secondo cholèra dovrebb’essere doppio del primo perché la malattia avesse da Napoli il contingente proporzionato alla popolazione».*

*Ma quello che mi ha fatto rabbrividire è stata un’altra frase. «Se scamperò al cholèra e subito che la salute lo per- metterà, io farò ogni possibile per rivederla in qualunque stagione, perché ancor io mi do fretta, persuaso oramai dai fatti di quello che sempre ho preveduto, che il termine pre- scritto da Dio alla mia vita non sia molto lontano. I miei patimenti fisici giornalieri e incurabili sono arrivati con l’età ad un grado tale che non possono più crescere: spero*

*Pièce teatrale – No vax*

159

*Pièce teatrale – No vax*

*che superata finalmente la piccola resistenza che oppone loro il moribondo mio corpo, mi condurranno all’eterno ri- poso che invoco caldamente ogni giorno non per eroismo, ma per il rigore delle pene che provo».*

*Ranieri mi ha descritto come ha trascorso quel figlio mio sfortunato le ultime ore su questa terra. Tornato a Napo- li perché le sue condizioni si erano aggravate, si è sentito male al termine del pranzo che consumava alle 17. Aveva divorato un chilo e mezzo di confetti cannellini e bevuto cioccolata. In serata, ha mangiato una minestra calda e una granita fredda. È stato colpito da malore subito dopo e l’asma è peggiorata in poche ore. Alle 21, Giacomo si è spen- to nelle braccia del suo amico. «Addio, Totonno, non veggo più luce», le sue ultime parole.*

*Il mio primogenito è morto a 39 anni, ma non potrò an- dare a piangere sulla sua tomba. L’amico Ranieri dice che l’ha seppellito nella chiesa di San Vitale Martire, ma c’è chi sospetta che sia finito come tutti in una fossa comune, tipico destino di chi muore durante un’epidemia. Aveva appena 22 anni meno di me, ricordo ancora il giorno che mia moglie lo partorì. «Nacque il 29 giugno 1798, fu battezzato il giorno dopo. Da bambino fu docilissimo, amabilissimo, ma sempre di una fantasia tanto calda apprensiva e vivace che molte volte ebbi gravi timori di vederlo trascendere fuori di mente.*

*Era talmente erudito che imparò il greco e l’ebraico da solo, una volta vennero a parlare con lui di lingua e di libri alcuni ebrei di Ancona i quali si davano per dotti, e quantun- que io non intendessi il linguaggio, mi accorsi bene che egli ne sapeva assai più di loro. Così pure senza aiuto imparò la lin- gua francese, spagnuola, inglese. Amava molto il dolce, e con una libbra di zucchero condiva solamente sei tazze di caffè».*